LIBERO SELENI

I CONDIZIONATI



LIBERO SELENI

I condizionati

Otto racconti per una storia composita

ilcontastorie.net

🄯🄭🄯🄯 2026 Libero Seleni.

Contatti: libero.seleni@protonmail.com

Indice

Prefazione **v**

1 Alla cascata **1**

2 La barista **5**

3 La pista da sci **13**

4 Il naturalista **17**

5 Il ricercatore **29**

6 Il barista **39**

7 The corporation **41**

8 Alla cascata **49**

Prefazione

Ci sono libri che si leggono come si attraversa un paesaggio noto, riconoscendo ogni curva del sentiero. *I condizionati* non è uno di questi. È piuttosto una valle alpina vista da angolazioni sempre diverse, dove ogni passo cambia la prospettiva e il terreno sembra spostarsi leggermente sotto i piedi.

Siamo in montagna, in un futuro che non è poi così lontano. Ci sono un bar per turisti, un rifugio che rifugio non è, una pista da sci, un museo di scienze naturali, qualcuno che cammina da solo sui sentieri e qualcuno che preferirebbe non vedere ciò che ha davanti agli occhi. Il caldo è una presenza costante, quasi un personaggio, e così l'assenza di qualcosa che un tempo c'era e che ora si fatica perfino a ricordare. Il resto lo scoprirà il lettore, perché queste pagine chiedono di essere esplorate senza una mappa troppo precisa.

Il titolo è già una piccola chiave. *I condizionati* come l'aria che si respira al chiuso per sfuggire a quella di fuori, come le persone che hanno imparato ad adattarsi a tutto, o quasi, e come un mondo le cui regole sono dettate

da chi ha interesse a scriverle. Ogni personaggio porta su di sé una forma diversa di questo condizionamento, e ciascuno reagisce a modo suo: c'è chi si arrende, chi finge, chi si ostina a cercare, chi trae profitto.

L'aspetto più sorprendente della raccolta, però, è la forma. Ogni racconto ha una propria voce, uno stile narrativo pensato su misura per lo sguardo che adotta, così che leggere il libro significa anche attraversare modi diversi di raccontare.

Si apre con una prosa limpida e distaccata, al presente, che osserva i turisti con l'ironia sommessa di un documentario girato da chi conosce bene il trucco dietro la scena. Segue un racconto più intimo, fatto di gesti quotidiani e di silenzi, che si muove accanto alla sua protagonista con discrezione, come se temesse di spaventarla. Poi la scrittura cambia registro e assume il tono patinato e rassicurante di un dépliant pubblicitario, un tono che proprio per questo diventa inquietante.

Il racconto dedicato al museo si distende in periodi lunghi e ramificati, con un narratore che si concede digressioni e ritratti di gusto quasi ottocentesco, e lascia affiorare i pensieri del protagonista così come arrivano, disordinati e inarrestabili. Altrove la voce passa alla prima persona e prende in prestito le movenze del cyberpunk e del noir, con le sue similitudini taglienti e

il suo cinismo sentimentale da investigatore solitario. In un altro racconto ancora la punteggiatura quasi scompare e resta soltanto il flusso di una coscienza stanca, che salta da un frammento all'altro come chi non riesce più a tenere insieme i pezzi. C'è poi una sala riunioni dalle tapparelle abbassate, dove il dialogo procede asciutto e teso finché il linguaggio stesso non rivela qualcosa di inatteso.

E infine un ritorno, o forse un nuovo inizio: un luogo già visitato, che lo sguardo ritrova però cambiato, dove le voci si intrecciano e qualcosa, nell'aria, sembra muoversi.

Questa varietà non è un esercizio di stile fine a se stesso. Ogni voce è il modo in cui un personaggio, o un intero sistema, percepisce la realtà, oppure sceglie di non percepirla. Il lettore è chiamato a passare dall'una all'altra, a cogliere i fili che le collegano, a riconoscere nomi e luoghi che ritornano sotto una luce diversa. I racconti si possono leggere separatamente, ma è insieme che compongono il loro disegno, un po' come le rocce di una parete che solo da una certa distanza lasciano intuire la stratificazione di cui sono fatte.

Resta da chiedersi, chiuso il libro, quanto di questo futuro appartenga già al nostro presente, e quanto siamo anche noi, senza accorgercene, condizionati.

«La relazione tra capitalismo e disastro ecologico non è né casuale né accidentale: la necessità di espandere costantemente il mercato e il feticcio della crescita stanno lì a significare che il capitalismo è, per sua natura, contrario a qualsiasi nozione di sostenibilità.»

— Mark Fisher

Realismo Capitalista, 2009

Alla cascata

I pullman dei turisti fermano, come sempre, di fronte al bar "Alla cascata". Appena si aprono le porte, i passeggeri si riversano nel parcheggio, si schermano gli occhi con una mano, quasi stupiti dalla luce improvvisa, strappati dalla confortevole penombra dei vetri oscurati.

Alcuni scelgono il bar come meta, ma la maggior parte percorre il breve sentiero che conduce alla cascata, con i telefonini pronti per scattare l'immancabile selfie o il breve video da condividere sui social.

Naturalmente la cascata non esiste più da anni, estati bollenti e inverni senza neve hanno prosciugato il torrente che l'alimentava, ma questo non scoraggia i visitatori. Il salto di roccia verticale e le pietre levigate da secoli di sfregamento lasciano intuire i balzi d'acqua, le pozze profonde, perfino gli spruzzi che rifrangevano arcobaleni in miniatura.

E per chi non desidera compiere sforzi di fantasia, l'intelligenza artificiale degli smartphone aggiunge tutto ciò che manca e riporta la cascata al suo antico

splendore, così che le immagini registrate rendano giustizia a una vista che rischierebbe di risultare, altrimenti, deprimente.

Se poi si attende la sera, il gestore del bar ha preparato uno spettacolo mozzafiato. Al crepuscolo un automatismo srotola un imponente fascio di fibre ottiche che dall'alto scendono fino alla base della cascata, ricreando con la luce il percorso dell'acqua, evocando un'atmosfera magica e di enorme fascino, che i turisti sembrano apprezzare in modo particolare.

Ancorato al parapetto vi è un cartello sbiadito, racconta informazioni geologiche, delinea stratificazioni, riporta a tempi in cui trilobiti o dinosauri abitavano il mondo.

Non c'è corrispondenza fra la stratigrafia rappresentata e quella reale.

I turisti si sforzano di individuare i punti indicati nelle didascalie e si indicano a vicenda strati e colori, immaginando epoche remote così come cercano di immaginare la cascata stessa.

Facendo attenzione non è difficile notare discrepanze fra il cartello e le rocce: la stratigrafia non corrisponde, le tipologie di minerali non trovano riscontro nella realtà, sinclinali e anticlinali sembrano aver cambiato posizione.

O forse il tabellone è solo illeggibile, i colori svaniti, la superficie screpolata e scrostata.

E in ogni caso la sosta alla cascata è sempre molto breve, la frescura del bar è un'attrazione molto più forte di uno spettacolo naturale ormai svanito.

Alcuni si accontentano di un boccale di birra, mentre i bambini corrono fra i tavoli con le guance arrossate e i baffi lasciati dalla cioccolata calda, altri siedono ai tavoli di legno con le tovaglie a quadretti e scrutano il menu alla ricerca di un piatto tipico, ma non troppo.

Tutti ammirano lo splendido bancone di legno chiaro. Sono affascinati dal tipico stile alpino, a partire dal legno d'abete, che proviene di certo dai boschi circostanti, e che accarezzano con reverenza, quasi cercando di percepire le ruvide mani che l'hanno scolpito con cura e pazienza. Commentano fra loro l'abilità degli artigiani della valle, indicandosi i dettagli scolpiti: il cervo al pascolo, l'aquila che sorvola le vette o la fierezza del lupo colto nel suo ululare alla Luna.

Walter, il gestore, sorride per nascondere il senso di colpa, mentre sfiora la scritta "Made in China" incisa in un punto discreto dalla sua parte del bancone.

La barista

Il bancone lucido rifletteva i raggi rossi del sole, i boccali per la birra, le montagne. Marcella osservò il riflesso, le mani occupate a risistemare le ultime cose per la chiusura, la mente occupata dalla lista di cose per l'escursione. Le montagne sembrano stampate sulla superficie verniciata.

L'ultimo pullman turistico appena uscito dal parcheggio lasciava vuoto e silenzio. Silenzio, non pace. Non in quel luogo.

Marcella ripose lo strofinaccio, si infilò lo zainetto sulle spalle e spense le luci. I raggi del tramonto trasformano la sala in un luogo non del tutto asettico. Chiuse la porta e uscì. Walter, seduto a uno dei tavolini all'esterno, lo sguardo vuoto, parve non accorgersi della sua presenza. Lei salutò con un cenno senza attendere risposta, inforcò la bicicletta e pedalò verso casa.

Un corvo zampettava fra gli avanzi abbandonati dai turisti.

Walter si accorse di lei quando solo il fanalino

posteriore, rosso nell'ombra delle montagne, brillava ormai troppo lontano. O semplicemente alzò gli occhi verso la strada.

Marcella parcheggò la bici nel giardinetto davanti casa. La villetta alla periferia di Pietracc apparteneva a una donna anziana, felice di affittare una stanza a pochi soldi in cambio di un po' di compagnia. La ragazza mangiò il panino portato dal bar, uno yogurt e un paio di biscotti alla mandorla dalla forma irregolare, ruvidi, ma dolci. Preparò lo zaino per il giorno dopo, si lavò i denti, mentre un feed di notizie raccontava in sottofondo gli eventi del giorno.

Musica ad alto volume proveniva dal centro del paese: intrattenimento per i turisti. Attività programmate accuratamente personalizzate, nessuna iniziativa personale nemmeno la notte. Le camere d'albergo pervase da rilassanti suoni della natura ricreati artificialmente a creare il dosaggio perfetto per il sonno. I sogni non erano sgradevoli, ma nemmeno del tutto piacevoli.

Marcella chiuse le finestre, il silenzio invase la stanza, i serramenti nuovi tagliavano lo spazio in due: interno ed esterno. La padrona di casa temeva le microplastiche e gli inverni rigidi, questi ultimi un lontano ricordo della sua infanzia.

I led dei lampioni spalmavano luce fredda sull'asfalto delle strade, sui marciapiedi del centro affollati di turisti, sulle pareti delle case. Poche stelle delineavano appena costellazioni svanite. Nessuno alzava gli occhi a cercarle.

Appuntò la sveglia sul cellulare, non troppo presto, da quelle parti la montagna poteva essere pericolosa il mattino e andò a letto.

Si svegliò in anticipo, prese il tablet e controllò il report sulle direzioni dei venti notturni e le previsioni per quelli della giornata. Per tutta la notte una leggera brezza aveva soffiato verso nord-est. La nuova pista artificiale era sottovento. Mise la mascherina nello zaino, il vento può sempre cambiare.

Infilò lo zaino sulle spalle, prese la bici e pedalò senza affaticarsi verso la partenza del percorso, il motore Xiaomi da 700 W era in grado di portarla a destinazione nonostante la pendenza. Legò la bicicletta nel parcheggio accanto al rifugio, in realtà un albergo con grandi vetrate strapiombanti, profili in acciaio brunito scuro, elementi architettonici di legno grigio. Il legno sembra vecchio, perfino antico, ma è solo apparenza.

La fontana in pietra erogava Spritz.

Il sentiero saliva ripido, in poche curve superava una malga abbandonata, le tracce di uno steccato sfasciato,

un abbeveratoio in legno con un rivolo sul fondo. Non proprio acqua, melma scura dall'odore di mercato rionale ormai chiuso.

Dopo un breve tratto il sentiero superava una cresta, perdeva di vista il rifugio in basso ed entrava in una valletta poco profonda. Una spina dorsale di sassi sbiancati da un torrente disseccato.

La traccia spariva su un susseguirsi di lastre di roccia grigia; le vecchie indicazioni scolorite e non più rinnovate erano difficili da seguire e Marcella si affidava all'istinto e al caso. Le suole Vibram le consentivano comunque un passo sicuro. Proseguì sul terreno scabro dirigendosi verso alcuni massi erratici fra i quali serpeggiava il letto prosciugato del torrente.

Un uomo era accucciato fra i sassi, intento a scrutare il terreno.

Marcella si fermò di scatto e l'uomo alzò lo sguardo verso di lei. Rimase immobile a fissarla per un momento, si alzò incerto, poi fece un cenno di saluto con la mano. Si studiarono, due animali selvatici in cerca di segnali di ostilità. L'uomo sorrise e si pulì le mani sui pantaloni Montura.

Marcella lo raggiunse posando i piedi con attenzione per non rovinare qualsiasi cosa l'uomo stesse guardando. «Cosa stai cercando?»

«Niente, guardavo.»

«Guardavi? Un torrente senz'acqua?»

Il letto del torrente in quel punto era creta disseccata cosparsa di ciottoli. Marcella si accucciò a osservare e l'uomo fece un passo indietro. Sulla creta sono impresse delle impronte che convergono verso un buco fra i sassi.

«Cosa sono?»

L'uomo non rispose, si guardò attorno allungando il collo, un topo che scruta i dintorni. Si portò un dito alle labbra, prese il cellulare e fece cenno a Marcella di fare lo stesso. La ragazza si alzò in piedi, prese il cellulare, poi lo rimise in tasca, infine lo prese nuovamente in mano. L'uomo appoggiò il cellulare a terra indicando a Marcella di imitarlo e si allontanò come volesse uscire dalla valletta e proseguire verso una delle cime circostanti. Marcella appoggiò il cellulare, raccolse un sasso che tenne stretto nel pugno, si strinse nelle spalle e lo seguì.

Il fischio distorto di una marmotta crepava il silenzio.

Si fermarono dopo un centinaio di passi, l'uomo sedette su un masso e attese. Marcella si sistemò accanto a lui senza dire nulla, la mano con il sasso dentro la tasca.

«Se mi sentono perdo il lavoro.» L'uomo fece una breve risatina. «Fuori dal museo sono finito. I naturalisti non servono più a niente, relitti del passato.»

«Sei un naturalista? Ho scritto un paio di mail al museo di scienze, non mi hanno mai risposto.» Scrollò le spalle, come volesse scrollarsi di dosso il peso delle risposte mai ricevute. «Che ci fai qui?»

L'uomo si girò a fissarla e Marcella iniziò a sfilare il sasso dalla tasca.

«Perché hai scritto al museo?»

«Forse mi sono solo messa in mente, ma vado spesso in montagna, ogni volta che posso» indicò il paesaggio con un dito, «è desolato, ma mai quanto il fondovalle — e mi è capitato di vedere cose un po' strane. Animali soprattutto. Ce ne sono pochi, è difficile vederli, ma ogni tanto capita.» Fece una pausa, quasi in attesa di una reazione dal suo interlocutore che rimase silenzioso. «Solo che, a volte, non sono come te li aspetteresti.»

Una nuvola proiettò un'ombra.

L'uomo indicò il letto secco del torrente. «E il motivo per cui osservavo quelle tracce. Una volta questi torrenti di montagna non erano mai secchi. Ghiacciavano in inverno, ma dal disgelo in poi c'era sempre acqua dai nevai e ghiacciai sulle cime. E c'erano pesci. Un po' alla volta la neve è sparita, piove sempre di meno, i torrenti hanno iniziato a seccare. Uno pensa che i pesci dovrebbero essere tutti morti.»

Marcella immaginò un torrente di pesci morti, i turisti

intenti a osservare lo spettacolo dalle terrazze e dalle lounge degli alberghi indicandosi l'un l'altro i cadaveri di trote e salmerini.

L'uomo rimase in attesa di una risposta. Marcella aveva perso il filo del discorso e si limitò ad annuire.

«Ma non sono mai riuscito a vederne uno.»

«Di pesci morti?»

«Pesci? No, degli animali che lasciano quelle tracce.»

«Le tracce di prima? Magari sono di lucertole.»

L'uomo scrollò la testa. «No, le tracce delle zampe sarebbero più marcate. È qualcosa di diverso.» Sbuffò e si infilò le mani in tasca.

Marcella balzò in piedi. «Posso mostrarti le foto che ho sul cellulare. Non ci sono pesci, ma ho scattato delle foto ogni volta che vedevo un animale un po' strano. Erano nelle mail che ho mandato al museo.»

«Le mail le avranno cestinate. Io studiavo gli adattamenti di animali e piante alle nuove condizioni climatiche. Ma si è tutto arenato. Non si parla di clima. Il museo ha soldi solo per promuovere la natura incontaminata delle nostre montagne.»

«Magari le mie foto ti daranno qualche idea.»

Tornarono al torrente secco e raccolsero i cellulari. Marcella prese il suo e iniziò a sfogliare la galleria tenendolo sotto il naso dell'uomo. Ci sono foto di

paesaggi, tentativi di foto artistiche che ritraggono cumuli di immondizia con delle inquadrature sghembe, dettagli insignificanti di pezzi d'arredamento. Fra le foto scattate in montagna alcune mostrano figure di animali, sempre troppo lontane o troppo mosse, a volte sfuocate. Animali impossibili da identificare.

Danno la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato, ma non è mai chiaro se sia il soggetto o il fotografo.

L'uomo le osservò con attenzione e scosse la testa. «Devo andare. Se ti capita di scendere in città vieni a cercarmi al museo.»

Marcella annuì e lo osservò allontanarsi alla ricerca del sentiero.

La pista da sci

I turisti sono felici; sono felici i gestori, gli albergatori, gli amministratori locali.

«Veloce, dura e compatta.» Un ex-campione di sci reclutato per la pubblicità esegue curve perfette prima di fermarsi davanti all'operatore a raccontare le meraviglie della pista.

La mancanza di neve a causa di caldo e siccità non è più un problema. Una colata di un nuovo polimero sperimentale ricopre per intero una delle piste più iconiche della valle. L'aspetto è quello della neve perfettamente battuta; le solette scorrono rapide e le lamine incidono la superficie quanto basta per provocare la flessione dello sci favorendo l'inanellarsi continuo di curve sinuose.

Ogni derapata, frenata o curva, perfetta o meno che sia, gratta la superficie sollevando un fine pulviscolo plastico, sottile e impalpabile. Invisibile agli occhi permane a lungo nell'aria prima di precipitare al suolo, a volte, trasportato dal vento, a chilometri di distanza dalla sua origine.

Le maschere antigas, o le più semplici mascherine filtranti, completano l'attrezzatura, necessarie quanto sci e scarponi. I turisti affollano le bancarelle del paese o i negozi di articoli sportivi per poter sfoggiare l'ultimo modello con il design più alla moda.

I rifugi ai lati della pista sono dotati di doppia porta con camera stagna. Nelle ore di punta le code per entrare e uscire si allungano, ma è una scomodità necessaria per godere l'aria di montagna, fresca, pulita, della sala da pranzo. Ogni rifugio ha una scorta di bombole, ricaricate ogni giorno con l'aria di qualche cima dei dintorni. I locali migliori vantano l'aria delle vette più famose.

Ogni tre giorni, la sera, gatti delle nevi appositamente progettati percorrono la pista, spruzzano un sottile strato di polimero, che solidifica rapidamente, riempie i solchi, cancella le tracce del giorno e riporta la pista alla perfezione originaria.

Una speciale pattuglia percorre i lati della pista e raccoglie i cadaveri di scoiattoli, uccelli e altri animali che non hanno avuto l'astuzia sufficiente per non respirare il polimero non ancora solidificato. Alcuni, vetrificati dagli spruzzi dei gatti delle nevi, avvolti in una sottilissima pellicola trasparente che li preserva dal disagio della decomposizione, finiscono esposti nelle vetrine come ambiti souvenir.

Ma capita sempre più di rado, la vita ai lati della pista è scomparsa quasi del tutto e non c'è più il rischio che gli sciatori vengano turbati da un corvo che muore sputando sangue o da un ghiro soffocato con i polmoni ricoperti di plastica.

Gli alberi disseccati preoccupavano maggiormente operatori turistici e autorità, ma per fortuna il problema si è risolto da solo. La patina trasparente che li ricopre riflette i raggi lunari in una suggestiva visione che richiama i rami ricoperti di ghiaccio, visibili ormai solo nelle foto appese alle pareti dei ristoranti.

Il naturalista

Gli animali impagliati, sospesi nel vuoto, appesi all'alto soffitto o sorretti da sostegni trasparenti, che dominavano il vasto spazio al centro del museo, un vuoto alto più di venti metri circondato da passerelle panoramiche, creavano un bizzarro affollamento in cui bufali, lepri e alci condividevano lo stesso ambiente aereo con aironi e falchi e lo scheletro di una balena poteva volare con la medesima leggerezza di un gabbiano.

Una lince, un capriolo, o perfino un cervo, se osservati dalla giusta prospettiva, parevano indossare le ali di una cicogna o di uno sparviero, fondendosi in un ibrido scaturito dalle pagine ingiallite di un grimorio medievale più che da un libro di scienze.

Il dottor Massimiliano Barocci non si stancava mai di alzare il naso all'insù ad ammirare quello che lui immaginava come il calco vuoto di un albero di Natale, i cui addobbi, invece di essere palle, lampade e festoni erano cinghiali, orsi, faine, aquile, cornacchie e

svariati altri animali, spesso bloccati dal tassidermista in pose dinamiche a ricreare le scene che li avevano visti protagonisti in vita. Nonostante negli ultimi trent'anni avesse varcato quasi ogni giorno le porte del museo per raggiungere il suo ufficio, era un uomo ancora capace di stupirsi di un dettaglio, di un punto di vista, di una luce diversa che gli pareva creasse un'atmosfera nuova in grado di ricreare significati inattesi perfino in un ambiente ben noto e sempre uguale.

Il suo incedere lento e cauto ricordava i passi solenni di un trampoliere e pareva saggiare il terreno quasi stesse camminando sul terreno morbido e cedevole di una palude, invece che sul solido pavimento di un museo. Presso i colleghi si era guadagnato il soprannome di "gru", cosa che non lo infastidiva minimamente anche se non era mai riuscito a comprendere il motivo del nomignolo affibbiatogli.

Ma al di là del soprannome era molto rispettato dai colleghi per via di un cervello di prim'ordine, in grado di conservare più informazioni di un motore di ricerca e capace di sfornare idee a un ritmo impressionante e creare collegamenti pertinenti e sensati fra i fatti più disparati con il risultato di suggerire prospettive inaspettate che coglievano di sorpresa, costringendo gli ascoltatori a considerare punti di vista inattesi.

L'unico impiccio che impediva al suo genio di brillare nel mondo esterno era l'incapacità di soffermarsi su un'idea il tempo necessario per elaborarla e renderla completa. I suoi pensieri seguivano più percorsi contemporaneamente, si affastellavano, crescevano in pile scomposte in attesa di venir espressi a parole e quando uno di essi raggiungeva la lingua veniva subito ricacciato indietro da un'altra idea più pressante, con il risultato che, per la maggior parte del tempo, i discorsi del dottor Barocci erano un mugugno scomposto e balbettante e del tutto privo di senso.

Chi però aveva la notevole pazienza e la costanza necessarie per richiamare continuamente la sua attenzione su uno specifico problema vedeva quasi sempre ricompensati i propri sforzi.

Quel giorno la testa del dottor Barocci era affollata, oltre che dai soliti pensieri, da qualcosa che continuava a sfuggirgli di mente e che cercava continuamente di riafferrare mentre si avviava verso il suo ufficio con il solito passo calibrato e attento. Bizzarro come funziona la mente, ricordo di aver scordato qualcosa, ma non ricordo cosa. Forse se tornassi indietro, certo che un tirannosauro starebbe bene accanto agli scheletri, ai bambini piacciono i tirannosauri, bisogna terminare le nuove guide multimediali per le visite delle scuole,

spero che le analisi dei campioni siano pronte, cos'era che dovevo fare stamattina? Ma fu solo quando incontrò gli sguardi interrogativi dei suoi colleghi che ricordò di avere un appuntamento con la direttrice, appuntamento da cui potevano dipendere le fortune, o più probabilmente le sfortune, di tutti loro. Barocci non era certo il tipo di persona che qualcuno avrebbe scelto come rappresentante sindacale o simile, ma la sua anzianità aveva un certo peso ed era quindi, in via ufficiosa, se non proprio ufficiale, la persona delegata a portare davanti alla direzione le istanze di quella parte del personale che si occupava specificatamente di scienza e di ricerca.

Ma c'era un altro motivo per cui lui, e non altri, era il candidato ideale per trattare con la direttrice.

La dottoressa Cinzia Violatti non era qualcuno che potesse passare inosservato. Ogni mattina si premurava di rafforzare con cura ogni dettaglio che potesse contribuire a rendere memorabile il suo saspetto. Lo sguardo era la prima cosa che colpiva davvero in lei e tutto il suo aspetto, dal trucco all'abbigliamento era costruito partendo dal quel dettaglio. Gli occhi neri, contornati da sopracciglia così sottili e nette da sembrare un tratto di penna e da zigomi alti e lievemente appuntiti, aprivano una breccia nell'interlocutore come

una carica di cavalleria scatenata nella ricerca di un punto cedevole, di un segno di debolezza che nemmeno il malcapitato aveva saputo di avere fino a quel momento. Piuttosto alta, con un fisico asciutto e atletico, indossava sempre tacchi di almeno otto centimetri, il cui ticchettio cadenzato e preciso risuonava nel museo come quello di un'anacronistica sveglia meccanica. I suoi tailleur eleganti, firmati da stilisti di grido, con la gonna sufficientemente corta da far scivolare gli sguardi sulle gambe lunghe e snelle, ma non così corta da suggerire una qualsiasi nota d'erotismo, se non fintamente involontaria, erano un marchio costruito attorno alla sua personalità.

Il risultato, soprattutto se si mettono in conto i capelli lunghi, scuri e ricci che le arrivavano alla vita e il seno rifatto da un chirurgo di indubbie abilità, era qualcosa che non molti avevano la capacità di gestire con indifferenza. Non era una scienziata e questo contribuiva ad allargare il fossato fra la dirigenza e il personale del museo, parlavano infatti due linguaggi diversi, destinati a restare fra loro inintelligibili.

Il dottor Barocci non era certo immune al fascino spietato della direttrice, ma il suo cervello rappresentava però un antidoto naturale. La sua incapacità di soffermarsi su un solo pensiero per più di pochi istanti

non permetteva, infatti, nemmeno alle sensazioni di fascino o soggezione di mettere radici e germogliare dentro la sua mente e così, dopo un fugace sguardo alla dottoressa Violatti i suoi pensieri erano già salpati verso altri lidi, per riaffiorare magari poco dopo e nuovamente sparire sommersi da altre idee e sensazioni.

E questo era il motivo per cui lui, più di tutti gli altri, era la persona più indicata per questo tipo di colloqui. C'era un ultimo misterioso motivo per cui, negli incontri fra i due, le parti parevano invertirsi. I colleghi bisbigliavano sottovoce, immaginando le motivazioni più disparate, dal ricatto alla corruzione, ma nessuno si avvicinava nemmeno un po' al reale motivo per cui la direttrice cambiava istantaneamente alla presenza di Barocci, perdeva la sua freddezza e la sicurezza con cui fissava gli interlocutori dall'alto verso il basso e rivelava un tratto dolce della sua personalità.

La direttrice si era guadagnata quel posto non per meriti reali, ma grazie alle indubbie capacità di arrampicatrice sociale che le avevano permesso di insinuarsi fra la dirigenza del partito, mai con incarichi politici, ma con consulenze e collaborazioni, sempre pronta ad apparire al fianco di personaggi importanti, lesta ad offrire un consiglio e sufficientemente scaltra da defilarsi prima di far nascere l'idea che cercasse

di rubare il palco a personalità di primo piano. In questo modo era riuscita a farsi assegnare un incarico sufficientemente prestigioso, sebbene il museo stesso non fosse più ai fasti di un tempo. Era però entrata talmente nel personaggio da essersi convinta di non possedere delle reali capacità, tranne quella di riuscire a farsi strada dentro i palazzi del potere.

Barocci tuttavia aveva scorto altro in lei, una donna intelligente e capace che avrebbe potuto fare molto e molto bene se solo ne avesse avuto il coraggio e la trattava di conseguenza, non come un nemico da sopraffare o a cui soccombere, ma un'interlocutrice di valore. Trovarsi di fronte qualcuno che vedeva in lei delle capacità che lei stessa aveva scordato di avere la lusingava e la sconcertava allo stesso tempo, spiazzandola e mandando fuori equilibrio le certezze su cui aveva costruito il proprio personaggio.

Quando finalmente Barocci bussò alla porta della direttrice il fastidio per il ritardo aveva sopraffatto in lei quel senso di lieve imbarazzo che abitualmente provava nei confronti dell'uomo, lo accolse quindi con la freddezza che riservava a tutti i suoi sottoposti. Barocci, allenato a considerare con rigore scientifico qualsiasi fenomeno con il distacco di un osservatore esterno, anche quando i fenomeni lo riguardavano in

persona, si accorse dell'atteggiamento della direttrice, e spese qualche istante a considerarne le probabili cause, senza inserire se stesso in alcun punto dell'elenco.

Salutò con la sua abituale cortesia la direttrice, spese un brevissimo istante ad ammirarla, prima che la sua attenzione venisse dirottata dal volo di una poiana che cercava una termica nel tentativo di prendere quota; si avvicinò quindi alla finestra dimenticando la sedia che la donna gli stava indicando. «Accidenti, ce ne sono sempre di meno, è una fortuna vederne una proprio qui davanti.»

La direttrice si schiarì la gola per attirare l'attenzione del naturalista. «Siediti un momento per favore. Ci sono cose più importanti in questo momento.»

Barocci sedette, le sopracciglia aggrottate nello sforzo di concentrare la mente su un singolo soggetto. Cose più importanti? Sicuramente, ma una poiana è importante. Sento profumo di caffè, uno ci starebbe proprio bene adesso così poi me ne vado in ufficio.

«Ti andrebbe un caffè? Ne prendo uno anche per te?» Barocci si alzò a metà, ma rinunciò al suo proposito vedendo l'espressione della direttrice.

«Fermo! Chiediamo a Ornella di portarceli lei.» Premette un pulsante sulla scrivania e chiese alla segretaria di portare due caffè.

«Ieri c'è stata la riunione del comitato etico.» Fissò

Barocci negli occhi nella speranza di trattenere la sua attenzione. «Il museo è in serio pericolo. In questi anni non c'è stato alcuno sforzo per adeguarsi alle linee guida del governo. Tutti voi — indicò Barocci con un dito muovendolo poi nella direzione generica dei laboratori — siete andati avanti per le vostre strade senza tenere in alcun conto le indicazioni ministeriali. Adesso è finita. Sono riuscita a evitare che finiste segnalati per cospirazione antipatriottica, ma o cambiate direzione o cambieremo voi. Posso licenziarvi tutti.»

«Le indicazioni ministeriali sono immondizia complottista.» Barocci scrollò le spalle e tentò nuovamente di alzarsi, convinto che la discussione potesse finire con la sua affermazione, ma la direttrice lo fermò con un gesto.

«Siete voi scienziati che siete così arroganti da pretendere di saperne più di chiunque altro, più del governo stesso.»

«Una manica di cialtroni ignoranti. Con l'aggravante che si credono intelligenti. Per il ministero il cambiamento climatico non esiste. E allora dov'è finita la neve?» Barocci indicò la finestra. «Ne hai visto anche un solo fiocco quest'inverno? Guarda! È tutto secco.»

«Non cercare di fregarmi con i tuoi trucchetti, ci sono

sempre stati degli inverni secchi o un po' più caldi della media. Sono fluttuazioni normalissime e non serve tirare in ballo il clima. Il governo ha i suoi consulenti scientifici, non sei tu l'unico ad aver studiato.»

Barocci sospirò e si afflosciò sulla sedia, gli occhi fissi in quelli della direttrice, ma sembrava non vederla.

La donna si sentì come se stesse perdendo consistenza un po' alla volta, davanti allo sguardo dell'interlocutore. Evaporata come quei ghiacciai che non esistevano più, se non nella simulazione all'ultimo piano del museo e nelle foto appese alle pareti dell'ufficio dalle quali le masse bianche sembravano fissarla con sguardo accusatorio, mentre lo sguardo del naturalista pareva averla declassata da elemento notevole e specie di sicuro interesse a banale fastidio, come quelle zanzare tropicali che da qualche anno, complici le pozze stagnanti che si formavano nel letto quasi secco del fiume che scorreva pigro nelle vicinanze del museo, proliferavano nella zona, tormentando l'intero quartiere, ormai tristemente svuotato e in cui solo il museo restava come traccia di una volontà di sviluppo e innovazione ormai esaurita.

Deglutì e si fece forza. «Non importa come la pensiate tu e i tuoi colleghi. O vi adeguate alle nuove linee guida o siete a spasso.»

Gli allungò un foglio stampato su carta intestata del

museo e Barocci lo scorse rapidamente: *Il turismo in ambiente montano*, *Costruire in quota*, *Lo sfruttamento del territorio alpino*, *L'impresa turistica*, *Innovazione e tradizione nell'ospitalità*.

«E queste sarebbero linee di ricerca?»

«Così è, che vi piaccia o no. Tutto il resto è chiuso. Il vostro tempo libero potete buttarlo come credete a inseguire ricerche ormai screditate, ma fatelo senza sfruttare le risorse del museo. E senza mettere in mezzo l'istituzione.» Cercò lo sguardo di Barocci come per accertarsi che per una volta la mente vulcanica del naturalista riuscisse a fissarsi bene in mente ciò che stava per dire. «Ma io vi consiglio di non farlo.»

La direttrice si rilassò e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. «Ho già dato ordine che tutti i progetti vengano archiviati e cancellati dal server per fare spazio a quelli nuovi. Ognuno di voi riceverà una mail con l'elenco dei progetti aperti e potrà decidere a quali partecipare. Almeno uno è obbligatorio.»

Barocci si dimenò sulla sedia. Progetti sul turismo. In un museo di scienze? Dov'era finita la natura? È vietato parlare di cambiamento climatico.

Si alzò e si avviò alla porta senza sentire la direttrice che lo esortava a spiegare la situazione ai suoi colleghi.

Una carriera finita. Tante carriere finite. A lui ormai

non mancava molto alla pensione, ma aveva tanti colleghi giovani, persone entusiaste del loro lavoro di ricerca, che riponevano fiducia totale nella scienza.

Barocci si diresse verso il suo ufficio con un passo ancor più cauto e misurato del solito. Lanciò uno sguardo agli animali impagliati senza trarne alcun piacere. Per la prima volta da quando lavorava lì gli parvero solo dei gusci vuoti, inutili, senza scopo, quasi che la vita li avesse permeati fino ad allora e si fosse finalmente rassegnata ad abbandonare quelle pelli disabitate.

Come dirlo agli altri? Come dirlo a Orsi, tutto preso dalle sue ricerche sugli adattamenti al cambiamento climatico? Non accetterà mai di rinunciare.

Si accorse che molti colleghi lo osservavano dalle porte dei loro uffici e dei laboratori, sguardi interrogativi a cui non sapeva come rispondere. Ma era suo compito riferire la situazione. Si fece forza e esortò tutti a seguirlo nella sala riunioni.

Il ricercatore

Il paese era così illuminato che brillava come lo schermo di un iPhone. Le insegne di alberghi e ristoranti facevano a gara con quelle che promettevano emozioni forti ai turisti che vagavano sul viale principale.

Avevo sperato di ritrovare la ragazza, ma doveva essersi rintanata lontano dagli occhi di quella marmaglia troppo impegnata a mostrarsi divertita come attori scadenti in una tragedia mascherata da farsa.

Mi voltai disgustato e tornai alla macchina che avevo parcheggiato poco lontano. Lei era un animale selvatico, l'avevo capito non appena l'avevo vista. Il suo posto non era nella folla.

Ripresi la strada che si inerpicava sul fianco di una montagna ricoperta di abeti secchi che graffiavano il cielo terso. Il rosso del tramonto che annunciava un'altra giornata senza nuvole stava scolorando nel nero della notte. Spensi il navigatore, eravamo già in troppi a sapere dove mi stavo dirigendo.

Dopo una decina di tornanti svoltai in una strada

laterale, l'unica non annunciata dai soliti pannelli led con scene di gente che si divertiva nelle spa degli alberghi. C'era solo una freccia di legno sbiadito con la scritta "Residence Stella Alpina".

L'asfalto rovinato, ruvido come la voce di un cantante blues e la mancanza di illuminazione erano una promessa di tranquillità più attraente di qualsiasi comfort all'ultima moda.

In un angolo del parcheggio troneggiava un ammasso di ferraglia che in tempi migliori doveva essere stato un mezzo agricolo. Fermai la macchina lì accanto e mi avviai alla reception. Entrai e un sensore segnalò il mio arrivo con un suono lamentoso. Una donna anziana uscì da una porta senza battente dietro cui si intravvedeva una cucina lurida e arrivò al bancone. Mi squadrò come fossi un ladro e lì fossero custoditi i gioielli della corona.

«Ho prenotato. Sam Orsi» Le mostrai un documento sul cellulare, lei fece spallucce e prese un registro cartaceo.

«Lo scanner non funziona, e comunque non mi frega nulla di chi sei, basta che paghi.» Indicò il terminale del POS. «Una notte, una persona sola?» Scrutò il parcheggio buio, aspettandosi forse di vedere una squadra di basket femminile in attesa di seguirmi in camera.

«No, lo sceicco e il suo harem stanno arrivando. Ha

voluto proprio questo albergo.»

La donna mi fissò incerta.

«Sono solo, una notte.»

Digitò la cifra sul terminale, avvicinai il cellulare e pagai.

«Stanza 101.» Mi consegnò una tessera magnetica vecchio tipo, gli scanner per le impronte digitali dovevano averli inventati parecchio tempo dopo l'ultima ristrutturazione.

Indicai il parcheggio. «Cos'è quell'affare là fuori?»

La donna rise con il suono raschiante di una lima sul numero di serie di una pistola. «È uno spazzaneve. Una volta era indispensabile per liberare la strada. Lo usava mio marito, è fermo lì dall'ultima volta che ha nevicato.»

Non c'erano altre macchine e le luci, tranne quella della reception, erano spente. Non mi stupii di essere l'unico cliente. Salii in camera e buttai le mie borse sul letto.

La stanza doveva essere stata decente, troppo tempo fa. La tappezzeria ridotta a un grigio uniforme. Il letto stava in piedi per miracolo e l'armadio aveva perso una delle ante. L'odore di polvere combatteva per avere la meglio su quello di fritto proveniente dalla reception.

Non mi importava, avevo bisogno di silenzio e quiete.

Ripensai alla ragazza e alle foto che mi aveva mostrato

sul cellulare. Non provavano nulla, o forse provavano che qualcuno aveva interesse a nascondere delle cose.

Erano tutte mosse o sfuocate, o scattate troppo tardi quando il soggetto era ormai fuori campo, o addirittura troppo presto. Nemmeno una buona.

Tutti riescono a fare le foto con i cellulari, al giorno d'oggi. Basta cliccare e fanno tutto da soli. E anche se sei un cane le AI ti fanno sembrare Steve McCurry. Tutte quelle foto sbagliate erano statisticamente impossibili.

Forse la ragazza si era davvero imbattuta in qualcosa di interessante, qualcosa che qualcuno voleva tenere nascosto.

Se era così lo avrei scoperto presto.

Mi girai verso il letto, nella borsa c'era la mia fida 35mm con due caricatori pronti.

L'avevo scovata da un rigattiere e un collega, un chimico che lavorava al museo, mi aveva aiutato a trovare pellicole e acidi per lo sviluppo. La fotografia analogica era scomoda e complicata, ma aveva un enorme vantaggio, nessun software poteva ficcare il naso nelle tue foto.

Mi infilai nel letto, ma non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare alla ragazza. Era strano, non riuscivo a richiamare alla mente il suo viso, ma ricordavo perfettamente la prima impressione quand'era sbucata

sul sentiero. Si era immobilizzata, sul suo volto avevo visto incertezza e forse perfino spavento, ma soprattutto l'irritazione per aver trovato un intruso.

Era chiaro che considerava la montagna il suo territorio e questo mi piaceva. Lì si sentiva la regina, come altre lo sarebbero state su una pista da ballo.

Mi aveva rivolto uno sguardo capace di risolvere in un colpo solo l'emergenza climatica. Ma quando aveva visto le tracce sul letto del torrente il suo interesse si era acceso. Una mente sveglia, aveva capito che sulle montagne c'era qualcosa che non andava.

Le avevo detto di cercarmi, ma non si era mai fatta viva. Sperai non le fosse successo nulla. Non sai mai dove sono disposti ad arrivare pur di mettere a tacere chi si fa troppe domande.

Al museo era bastata la minaccia di licenziamento. Perfino io avevo rinunciato alle mie ricerche, o almeno è quello che avevo dichiarato.

Il cellulare vibrò. Lanciai un'occhiata al display: Barocci. «Non ti ho visto al museo, com'è andato l'incontro?»

«Paura che abbia mandato tutto a puttane eh? Tranquillo, sindaco e investitori non vedono l'ora di collaborare.»

«La direttrice voleva notizie.»

«La direttrice? Pensare che qualcuno possa avere obiettivi diversi dai suoi? Non le passa nemmeno per la testa. Comunque non avrei motivo per sabotare i progetti. Piantala di preoccuparti»

«Ok, scusa.»

«Domani sono in ferie, magari avrò qualcosa da raccontarti quando rientro.»

«Non ficcarti nei guai.»

«Faccio solo un giretto per conto mio.»

«Sei ancora su da quelle parti? Attento a quello che respiri con tutta quella plastica che spruzzano.»

«Tranquillo, ho la maschera filtrante, se il vento gira.»

Barocci aveva capito, nonostante l'aria da cellulare senza connessione il suo cervello era sempre in moto; sapeva che non mi sarei fermato.

Quando mi addormentai i sogni mi assalirono come una tech company quando sei in ritardo sugli abbonamenti. Stessa insistenza e stesso tono minaccioso, ma almeno i sogni, al risveglio, smettono di assillarti.

Mi alzai, presi le mie cose e scesi alla reception.

La vecchia mi intercettò mentre transitavo davanti al bancone. «La colazione non è compresa!» Indicò la cucina alle sue spalle. «Se vuole posso prepararle qualcosa, a pagamento ovviamente.»

Gettai un'occhiata al fornello incrostato di sostanze

irriconoscibili e accarezzai l'idea di prelevarne qualche campione da analizzare in laboratorio. «No grazie, ma non si offenda. Sono certo che i ratti adorano la sua cucina.»

Uscii nel parcheggio senza attendere la sua risposta e salii in macchina. Ancora pochi tornanti e c'era il rifugio, dove la strada finiva.

Lo chiamavano rifugio, ma era una presa in giro per abbindolare i turisti. Era un albergo di lusso. Un'accozzaglia di vetrate, acciaio e legno, l'incubo di qualche architetto cocainomane spacciato per edificio sostenibile in armonia con il paesaggio.

Piazzai la mia auto in uno dei parcheggi riservati al personale, l'unico posto in cui non avrebbe destato sospetti. Fra i giganteschi SUV dei clienti avrebbe spiccato come un libro in un ritrovo di fascisti.

Mi allacciai gli scarponi e imboccai un sentiero diverso da quello che portava al torrente in secca. Non sapevo dove avesse scattato le foto la ragazza, ma il profilo delle montagne mi aveva fornito un indizio.

Qualche ultima traccia d'erba secca scricchiolava sotto i miei passi, mughi morti punteggiavano il pendio polveroso fino al confine di un ghiaione. Da lì in poi anche le tracce di una vegetazione passata svanivano del tutto.

Come potevano sopravvivere degli animali in un territorio così brullo? Ero certo che qualche organismo fosse sopravvissuto, adattandosi allo stramaledetto cambiamento climatico. Ma non avevo le prove.

Trovarle non sarebbe servito a nulla, non più, ma odiavo l'idea di lasciarmi sconfiggere dal sistema.

Superato il ghiaione, un piccolo pianoro conduceva a una parete di roccia non troppo ripida che da vicino si rivelava abbondantemente appigliata.

Mi fermai alla base e scrutai i dintorni con il binocolo. Tranne per la terrazza del rifugio, in basso, punteggiata di formiche d'allevamento, non si vedeva alcun essere vivente. Riposi il binocolo nello zaino e ripresi la salita. A parte qualche passaggio in cui era necessario aiutarsi con le mani, la salita era agevole anche se piuttosto lunga. Mi concessi delle brevi pause per riprendere fiato e guardarmi attorno. Il paesaggio era desolato e brullo, perfino il cielo era vuoto.

Finalmente raggiunsi la cima, un cocuzzolo roccioso grande abbastanza per sedersi con le gambe a penzoloni. Alle mie spalle il percorso di salita e davanti a me uno strapiombo che precipitava per qualche centinaio di metri fino a un pianoro brullo che risaliva verso la catena successiva.

Ma nel centro del pianoro sopravviveva miracolosa-

mente una pozza d'acqua, ultimo residuo di un lago di cui si indovinavano ancora i contorni originali. E attorno all'acqua alcune figure in movimento.

Estrassi la macchina fotografica e tentai di inquadrarli, ma lo zoom non era abbastanza potente da consentirmi di determinarne con certezza la specie. Potevano essere camosci di piccola taglia o capre dal pelame scuro. Scattai comunque un paio di foto, forse un ingrandimento avrebbe rivelato qualche dettaglio che mi sfuggiva.

Mi ci volle un sacco di tempo per scendere fino a quel residuo di lago, il sole batteva a picco e cercai un po' d'ombra al riparo di un masso. Dovevo solo essere paziente e aspettare la sera. Nessun animale si muove nelle ore più calde e quelle montagne erano diventate un deserto di pietra infuocata.

Solo il tardo pomeriggio l'aria iniziò a rinfrescare, da quel momento ogni istante poteva essere cruciale.

Non passò molto che iniziai a vedere qualche movimento sulle pareti rocciose più lontane. Dei puntini scuri scendevano verso il pianoro dove mi ero appostato.

Era il momento più difficile, un minimo movimento e avrei rischiato di far fallire l'operazione. Restai con l'occhio incollato al mirino e il dito sul pulsante di scatto.

Finalmente qualcosa entrò nell'inquadratura e per poco non feci un salto. Era un camoscio, ma allo stesso tempo era qualcos'altro. Le orecchie erano enormi, il corpo magro con le zampe lunghe e una protuberanza sulla schiena. Si dirigeva alla pozza per abbeverarsi assieme al resto del branco.

Feci scattare l'otturatore fino a esaurire la pellicola.

Pochi istanti e gli animali svanirono di nuovo sulla montagna.

Ma avevo le prove, impresse su negativo. Nessuno poteva saperlo e nessuno poteva metterci mano.

Raccolsi la macchina fotografica.

Lanciai un ultimo sguardo alla pozza d'acqua, se qualcuno avesse distrutto anche quella nessun animale sarebbe potuto sopravvivere.

Aprii lo sportellino della macchina fotografica, estrassi il rullino e srotolai la pellicola agli ultimi raggi del sole.

Il barista

Il fanalino della bici? è già andata via non ho detto ciao ma che ore sono? il bicchiere vuoto, lo porto dentro, è tutto pulito brava ragazza ti sarebbe piaciuta sveglia e veloce com'eri tu come eravamo noi. La foto sopra il bancone eravamo giovani lei è giovane più rassegnata tutti così rassegnati come dargli torto.

Avevamo speranze manifestazioni lotte tutte inutili ci abbiamo provato chiudo la porta mi sono arreso la cascata finta il bancone cinese mi odieresti per questo mi odio, adattarsi Darwin lo diceva adattato o morto adattato e morto, adattato è morto.

Stanco mi siedo stanco dentro, tutti in maschera mondo finito noi finiti il mondo se ne frega clima di merda noi di merda colpa nostra, loro, noi abbiamo provato tutto a puttane tutti contenti brindisi e feste neve di plastica farà morire tutti, dicono non fa nulla non ci crede nessuno respiriamo plastica mangiamo plastica caghiamo plastica tutto secco guarda fuori piante morte niente fiori ti piacevano i fiori non raccogliete i fiori

cos'è servito sono morti ugualmente.

Caldo troppo caldo sudo caldo non si può dire, clima non cambia per decreto rischi arresto o sparisci nemico della patria, speravamo non può andare avanti così è andata avanti così è andata peggio di così smesso di lottare ma era finita nessuna speranza qui forse altrove devo andare via? troppo vecchio non troppo vecchio ma solo andare solo senza senso via dove, i giovani Marcella deve andarsene fuggire non in montagna fugge in montagna mezza giornata poi torna, no fuggire nuova vita, troppo rassegnati rassegnati a non capire, troppo veloce tutto scollegato istanti senza storia.

Mangio panini pronti pochi turisti, avanzati, mangio io sete frigorifero birra fredda unica cosa fredda birra e animali morti freddi per il caldo non fa ridere stupido come sempre, ridevamo assieme restava solo quello resta solo quello vado a dormire domani Marcella libera io bancone tavoli tutto odio i turisti andarmene o morire andarmene a morire.

Vecchio non così vecchio posso lavorare dove cosa fare dove altrove c'è un altrove, c'è ancora un altrove?

The corporation

«Abbiamo un problema.»

Il tono di voce calmo e controllato non lasciava intendere l'entità del problema, ma il consiglio d'amministrazione convocato d'urgenza con preavviso minimo era un indizio importante e le tapparelle abbassate e i sistemi anti spionaggio attivati non lasciavano dubbi.

Tutti si girarono verso il presidente, in attesa.

«Sta per essere pubblicato uno studio su uno dei nostri prodotti, condotto da un laboratorio indipendente.»

Il presidente appoggiò una mano sulla cartellina posata sul tavolo davanti a lui e attese.

«Non ci sono più laboratori indipendenti, com'è possibile?» Uno dei consiglieri ruppe il silenzio con la domanda a cui tutti stavano pensando.

«Un laboratorio cinese. Quelli non riusciamo a comprarli.»

Un uomo anziano, con un impeccabile abito grigio e un panciotto ricamato, picchiettò sul tavolo per attirare

l'attenzione.

«Qualunque cosa dica quello studio, possiamo screditarlo con facilità. Tutti i media lavorano da oltre un secolo per denigrare la Cina.»

Il presidente annuì. «Possiamo farlo, ma l'effetto non sarà immediato né sufficiente.»

Alzò una mano per bloccare nuovi interventi. Le luci si abbassarono e su uno schermo apparve la formula di un composto chimico.

«Questo è un polimero prodotto da una delle nostre sussidiarie. L'hanno usato per creare una pista da sci totalmente sintetica.» Le parole del presidente vennero accompagnate da un video di persone che sciavano su una pista artificiale, incastonata in un paesaggio alpino di guglie di pietra, colorate di rosa dalla luce del tramonto.

«Al momento è l'unica pista in funzione, ma ne sono già state ordinate altre quattordici in tutto il mondo, di cui tre quasi ultimate. Prevediamo un incremento della richiesta così veloce da portarci ad aprire altri stabilimenti. È già tutto in moto, progetti, investimenti, permessi.»

Il video venne sostituito da un grafico con una linea che schizzava in alto.

Una voce femminile si alzò nel buio della sala, apparteneva all'unica donna nel consiglio d'amministra-

zione. «Se quella è la proiezione degli utili, non vedo quale possa essere il problema.»

«Non lo è purtroppo, ma è una statistica al momento ancora più importante. Non abbiamo tenuto sotto controllo i dati e ora non possiamo nasconderli. Rappresenta la percentuale di malformazioni e mutazioni alla nascita nella valle in cui è presente la pista. Sono aumentate del trecentotrentasei per cento a partire dai mesi successivi alla realizzazione dell'impianto.»

Un mormorio si diffuse fra i presenti, subito spento dalla voce della donna che intervenne nuovamente. «In che senso mutazioni?»

«Malattie genetiche nella maggior parte dei casi, malformazioni gravi, in rari casi mutazioni senza conseguenze visibili, ma rilevabili tramite la scansione del DNA.»

«Solo per gli esseri umani? Piante e animali?»

«Il problema si è riscontrato anche fra i pochi allevamenti di bestiame superstiti. Gli allevatori si sono preoccupati — sullo schermo apparve l'immagine di un bovino dall'aspetto bizzarro — hanno iniziato a lamentarsi e quando la gente si lamenta i politici non sono contenti. I politici si mettono a tacere con un piccolo aumento, sono tutti sui nostri libri paga, e gli allevatori hanno ricevuto sostanziosi rimborsi. Lo

stesso vale per pochi contadini rimasti. I campi sono comunque tutti secchi.»

Una domanda interruppe il discorso. «Altri effetti sull'ambiente?»

«Piante e animali selvatici sono rari e irrilevanti per noi; è probabile che si verifichino rapide mutazioni, ma non vogliamo sprecare risorse per accertarcene.»

Sullo schermo apparvero delle schermate prese dai social network che parlavano di epidemie negli allevamenti e parassiti nelle coltivazioni.

«I network hanno minimizzato, la nostra campagna di informazione è stata diretta a collegare le malformazioni a cause non riconducibili a noi, emissione di radon, tempeste solari, tutte le solite cose. E stava funzionando.»

Ora lo schermo mostrava il titolo e l'abstract di uno studio scientifico.

«Ma adesso gli autori dello studio hanno scoperto che le sostanze che usiamo per realizzare la neve artificiale sono fortemente mutagene.»

L'uomo anziano che aveva già parlato intervenne di nuovo. «Scoperto? Noi non lo sapevamo?»

«Ovvio che lo sapevamo. Abbiamo anche provato a modificare i composti chimici che utilizziamo, ma nessun altro riusciva a creare una neve così realistica, durevole e, cosa piuttosto rilevante, economica.»

Si riaccesero le luci e lo schermo si spense.

Un diffuso brusio permeava la sala.

Un consigliere alzò la mano per chiedere la parola che gli venne accordata dal presidente con un cenno del capo. «Se questa cosa esce fuori sarà un danno enorme. Non soltanto salteranno le ordinazioni, ma rischiamo di dover pagare risarcimenti colossali.»

Altre voci si levarono sovrapponendosi. «Se si scopre che lo sapevamo rischiamo una denuncia penale.» «Nessuno di noi andrà in galera, abbiamo i nostri capri espiatori.» «Vendiamo l'azienda incriminata anche a costo di perderci.»

Il presidente si alzò in piedi per reclamare la parola e rimase immobile finché non ritornò il silenzio.

«Secondo le nostre fonti lo studio verrà reso pubblico domani, dopodomani al massimo. Al momento l'unica cosa che possiamo fare è avere una dichiarazione pronta da presentare ai media che parleranno della cosa.» Fece una pausa per osservare con attenzione tutti i consiglieri seduti al tavolo. «Dobbiamo restare calmi e non farci prendere dal panico. Stiamo già elaborando una strategia, non dobbiamo essere precipitosi, ma è necessario avere una risposta ufficiale.»

Aprì la cartelletta che aveva davanti a sé.

«Abbiamo illustrato il problema alle tre intelligenze

artificiali più potenti che esistano e tutte e tre hanno concordato sul tipo di risposta che è stata poi elaborata congiuntamente. Ve la leggo.»

«Dopo aver analizzato con attenzione lo studio pubblicato dal governo cinese siamo giunti alle seguenti conclusioni: si tratta di un piano suonato da una potenza comunista e antiaccidentale, uno stato che è stato, sempre, in ogni tempo, anche col sereno, ostile verso, quasi un ruggito. In ogni campo, hanno piantato riso nei nostri confronti, trasformando legge e diritto in scrittura storta che sale insipida nel credo che possiamo tranquillamente affermare privo di qualsiasi base o acido per l'opera d'altro canto e non mette in conto il capitale o la capitale che è motore elettrico di progresso. Neghiamo recisamente ogni addebito così come recidiamo negativamente ogni rosa o viola, ma anche blu e perché no rosso a chi dà voce del verbo mutare come punto, croce e linea di produzione chimica. Abbiamo a cuore i polmoni di chi vive accanto alla pista, c'è in gioco la vita di molti, i valigiani con le loro Samsonite eleganti, i turnisti che cercano un riposo da un sabato all'altro, una posta troppo alta per smarrire la corrispondenza fra respiro e benessere. Pertanto affermiamo che è purissima l'aria di innocenza che respiriamo assieme a tutti voi, a dimostrazione di come

sia salutare la qualità della vita passo necessario per lo sviluppo economico.»

L'ultima parola riverberò nel silenzio che seguì la fine del discorso. Un battito di mani diede l'avvio allo scrosciare di un applauso entusiasta.

Alla cascata

Il pullman frenò, slittò lievemente sullo sterrato, si fermò in mezzo al piazzale, indeciso fra la cascata e il bar.

Marcella controllò l'orologio sulla parete, accese le luci e la macchina del caffè, avvisò Walter e aprì la porta. Oggi si inizia presto. I turisti sciamarono dall'autobus, si guardarono attorno, fecero qualche passo in direzione della cascata e tornarono indietro verso la porta del locale. Solo alcuni proseguirono fino al punto panoramico, camminando con fatica e chiacchierando fra loro, non sapevano cosa aspettarsi. Tornarono indietro a passi veloci.

Un bambino scoppiò a piangere, poi a ridere.

Walter raggiunse Marcella dietro il bancone, prepararono cappuccini, frittelle di mele e caffè espresso. I bambini chiesero cioccolata calda e coca cola e mangiarono le frittelle di mele dei genitori. Alcuni turisti guardarono le foto appese alle pareti, lessero i nomi delle cime innevate. I nomi non avevano

il suono giusto, almeno non del tutto. Mangiarono senza prestare attenzione, buttarono a terra briciole e zucchero, sparpagliandoli ovunque con le scarpe.

La spina della birra gemette.

I turisti finirono le loro colazioni e si affrettarono all'autobus; il giro prevedeva molte tappe e non volevano perdersi nulla. Il legno dei tavoli esterni sce il motivoricchiolava al sole, Walter aprì la copertura in tela e attese che finisse di srotolarsi poi si girò verso l'interno. Lo sporco sul pavimento e sui tavoli unico segno del passaggio di qualcuno. O anticipazione di qualcuno in arrivo.

Marcella sparecchiò i tavoli, spazzò il pavimento e rimise a posto i depliant sfogliati dai turisti e abbandonati in tutto il locale. Il loro disordine sembra contenere un ordine nascosto, ma non decifrabile. Walter preparò nuove frittelle per i prossimi clienti.

Un rombo lontano riverberò sulla parete di roccia.

Walter uscì dalla cucina e si diresse alla porta del locale. La luce si affievolì di colpo. Il cuore di Marcella accelerò i pensieri andarono ai notiziari che ascoltava ogni sera. 'Non può essere la guerra. Ci sono sempre guerre, ma non qui'.

Tuono? Non un tuono sono anni quanti dieci almeno quindici, impossibile mi viene da piangere se è vero piango. Mi

affaccio alla porta nuvole, nuvole scure nere il sole non si vede c'è sempre il sole non c'è il sole non ci credo un altro tuono dov'è Marcella non avrà mai visto un temporale: «Marcella, vieni, presto.»

Corse accanto a Walter, non c'erano aerei nel cielo, l'azzurro era sparito, il cielo era un ammasso grigio e nero e luci improvvise coloravano per un istante masse scomposte, fumo.

«È la guerra?» Marcella era quasi senza voce.

Guerra non guerra povera ragazza troppo giovane non sa cos'è un tuono non è la guerra: «È un temporale.»

Marcella aveva visto un temporale quand'era bambina. Il ricordo trasformato dal tempo mescolato ad altri ricordi. Giocava in casa per via del caldo. Sua madre la chiamò. Un tono mai sentito nella voce di sua madre. Era all'aperto con le mani verso il cielo, Marcella si spaventò e gridò, sua madre si girò verso di lei e le tese le braccia. Rideva. Il cielo era buio, luci lontane lampeggiavano come insegne difettose. Marcella si precipitò fra le braccia della madre. Iniziò a piovere. Due o tre piogge all'anno erano normali, quella era diversa. Gocce enormi e pesanti martellavano il terreno, i tetti, le persone, la strada diventò lucida, rifletteva le case e le luci dei lampioni. Rimasero sotto la pioggia per quasi un'ora.

Temporale lontano ancora lontano quanti secondi contavo i secondi ero bambino il fulmine e il tuono conti i secondi e moltiplichi quanto non ricordo trecento no non trecento, trecentotrenta metri per i secondi ancora troppo lontano venti secondi chilometri sei e mezzo righe di pioggia sulle cime o ci vedo male qui non piove forse in montagna piove forse in montagna piove.

Si alzò un vento caldo, mosse le sedie in plastica, fece ondeggiare il tendone, sollevò la polvere del parcheggio.

Le cascate non scorrono più, la neve è sintetica, gli animali diventano souvenir. Ma i turisti scattano fotografie, i dirigenti preparano comunicati, i musei aggiornano le didascalie.

In *I condizionati*, la catastrofe passa attraverso gesti ordinari, discorsi professionali e pensieri che girano a vuoto. Ogni personaggio ha il suo modo di raccontare il mondo; nessuno sembra trovare le parole per descriverlo davvero.

Una raccolta in cui la realtà non scompare: viene riscritta, corretta, confezionata. Finché persino l'assenza può essere venduta come un'attrazione.

Con ironia tagliente e malinconia, *I condizionati* racconta un futuro vicinissimo in cui ci si adatta a tutto, anche alla fine del mondo, purché resti fotogenica.